ORIENTAMENTI

## SIONISMO E ISRAELE

# Una posizione corretta

**Concludiamo, con questo articolo, il dibattito sui problemi di Israele e del sionismo. Sono intervenuti: L. Ascoli (Il problema palestinese, 18 febbraio), P. Della Seta (Il sionismo contro Israele, 21 febbraio), M. Valenzi (Il futuro degli arabi, 27 febbraio), G. Pollito (Arabi e israeliani, 12 marzo), L. Levi (Israeliani e israeliani, 14 marzo), A. Nirenstein (Il problema sionismo, 27 marzo), P. Della Seta (Il sionismo contro Israele, 2 aprile) e L. Gallico (Israele e il problema, 9 aprile).**

Il conflitto arabo-israeliano, che dura oramai da più di venti anni e che periodicamente riacutizzandosi mette a repentaglio la pace mondiale implica un tale viluppo di questioni politiche, storiche e anche di principio per cui può avvenire che in una discussione aperta quale quella che *l'Unità* sta portando avanti anche da interventi che provengono da chi sostiene posizioni politiche molto distanti dalle nostre si possano trarre utili chiarimenti ed informazioni non fosse altro di carattere storico. Mi pare questo in particolare il caso dell'intervento di Nirenstein. Senza nessuna ambizione di portare lumi decisivi, vorrei svolgere qualche considerazione su punti diversi del problema.

Innanzitutto il problema del sionismo. A me pare che su questo movimento venga fatta normalmente parecchia confusione (naturalmente in primo luogo da coloro che sono interessati a difendere le nefandezze dello Stato di Israele) ma anche talora nelle nostre file, col risultato che la nostra polemica appare spesso specie a chi e per qualche ragione a più diretta conoscenza dei fatti (e tra questi ci sono naturalmente gli ebrei) piuttosto sfuocata. Dati storici oramai abbastanza noti e difficilmente oppugnabili consentono di situare il sionismo tra i movimenti di rinascita nazionale guidati dalla borghesia (che si è avvalsa come di solito, degli strati di intellettuali e della adesione più o meno vasta di strati popolari) che sono sorti in Europa durante tutto l'800.

Il fatto che il movimento stesso, malgrado le idealità professate da buona parte degli aderenti si sia in pratica sviluppato in continua concordanza con i progetti di espansione coloniale delle grandi potenze europee non può ne stupire ne in un certo senso indignare. La grande maggioranza dei movimenti di indipendenza delle borghesie dei piccoli popoli hanno in misura maggiore o minore dovuto il loro successo a collegamenti del genere. Si veda ad esempio i movimenti di indipendenza degli slavi della penisola balcanica e i loro legami con la Russia e al limite anche l'azione della borghesia italiana durante il risorgimento. Se per cento anni le classi dirigenti italiane sono state fiere di come Cavour «seppe inserire la questione italiana nel gioco delle grandi potenze» non si capisce perché quella ebraica non debba essere fiera di un successo ottenuto in condizioni di partenza non certo più facili. Da questo a presentare il sionismo come una artificiosa costruzione del colonialismo ci corre parecchio, ma dall'altra parte, dal riconoscere la base popolare del sionismo e la sua rispondenza ad un certo tipo di esigenze di massa in una certa fase storica al dedurne la necessità per il movimento operaio di appoggiarlo in quanto movimento intrinsecamente progressivo, come sembra pretendere da sempre la sinistra sionista ci corre ancora di più.

## L'immigrazione

E veniamo infine ad un altro punto specifico, sempre riguardo al sionismo. Lo studio della storia oramai secolare dell'immigrazione ebraica in Israele se da un lato dimostra come la soluzione sionista del problema ebraico non sia un puro frutto di macchinazioni imperialistiche ne un risultato del gioco di politicanti particolarmente abili mostra anche come senza le persecuzioni antiebraiche, senza il persistere dell'antisemitismo (in tutte le sue versioni, da quello di tipo medievale caratteristico dei paesi a struttura feudale a quello di tipo nazista) nessuna propaganda sarebbe poi riuscita a trasformare il sionismo in un movimento di massa, e quindi il problema degli immigrati ebrei in Palestina in una seria questione internazionale. Se da un lato il riconoscimento di questa realtà ridimensiona e spazza via buona parte della retorica sionista dall'altro mi sembra che porti con se la conseguenza logica della poca sensitività della richiesta agli israeliani di essere meno sionisti. Se con questa richiesta si intende discutere la politica propagandistica per il grande ritorno delle minoranze ebraiche in Israele bisogna avere ben coscienza che il successo di tale politica è strettamente legato all'antisemitismo come lo dimostra il fatto che nei venti anni dopo la fondazione dello Stato di Israele dopo che si sono esaurite le ondate di profughi da paesi dove l'antisemitismo aveva basi di massa l'immigrazione ebraica ad onta di tutta la propaganda sionista si è praticamente esaurita. A tuttoggi non si vede come potrebbe riprendere su vasta scala salvo il ripresentarsi di ondate antisemite fenomeno del quale difficilmente si può far carico agli ebrei. Il discorso è invece completamente diverso se per «desionistizzazione di Israele» si intende la richiesta (peraltro coincidente in linea di principio con la precedente) che la politica israeliana non leda i diritti degli altri popoli (*in primis* quello arabo palestinese). In questo senso è perfettamente legittimo richiederlo e pretenderlo con i mezzi politici fino a che è possibile, e anche con le armi.

## Al Fath

La seconda osservazione che vorrei fare riguarda il movimento nazionale di rinascita del popolo arabo di Palestina che ha oggi la sua principale espressione politica e militare in Al Fath. A me sembra che la posizione del nostro partito a questo proposito sia molto corretta. Esiste un paese occupato da uno Stato straniero, la popolazione (non conta se residente o costretta ad emigrare) dà vita ad un movimento di resistenza contro l'occupante, il movimento per il contesto storico in cui si situa nasce e si sviluppa con chiari caratteri antimperialisti.

Il movimento comunista (ed ognuno che ne faccia parte) non può che essere solidale. Questa è evidentemente una posizione di principio casomai, ciò che spesso non viene sufficientemente chiarito è come la terza caratteristica sia una componente essenziale perché il movimento comunista dia il suo appoggio ad un movimento di riscossa nazionale. Altrimenti non si spiegherebbe il fatto (a mio avviso pienamente giustificato) del minore impegno politico e militare dei comunisti (ed in primo luogo dell'URSS) nel l'appoggio ad altri movimenti di liberazione con connotati molto meno chiari (quale ad esempio quello Curdo che tra l'altro combatteva poco lontano dai confini sovietici). Per questa stessa ragione, occorre una certa cautela nell'accettare disinvoltamente certi progenitori dei movimenti nazionali arabi tra i quali ad esempio si può trovare il movimento nakeno antinglese del 1941 di Rashid Ali fomentato ed aiutato da Hitler (e che l'URSS alla vigilia dell'attacco tedesco si guardò bene dall'aiutare) oppure nel l'accettare come pezza di appoggio contro Israele e la sua politica l'opera di quella (per altro interessante) figura di federe servo del l'imperialismo inglese che è Glubb Pascia.

Questo non vuol dire che di fronte a chi combatte per la liberazione del proprio paese e si dichiara apertamente e concretamente contro l'imperialismo USA i comunisti debbano stare a fare una continua sottile verifica delle posizioni ideologiche e «del grado di maturazione» delle forze politiche che guidano il movimento. Quello che si può dire è che quanta più strada il movimento di liberazione arabo farà sul terreno della sua qualificazione antimperialista tanto più agevolmente la sua battaglia avrà successo. Tra l'altro la liberazione dalle scorie religiose e di nazionalismo esasperato non potrà che rendere più agevole quel processo di incontro con la sinistra israeliana che (una volta respinta la prospettiva del l'espulsione degli ebrei) dovrà viene praticamente una tappa quasi obbligata per il successo.

**Marco Maestro**

---

In Sardegna la vittoria del Cagliari non ha solo un significato agonistico

# Lo scudetto delle aree depresse

**Una visione più umana dello sport, legato alla vita di ogni giorno – Una rivincita morale che va oltre i confini del campo sportivo – «Riva va benissimo, ora dateci il lavoro» – L'umanità di Manlio Scopigno e la visita di Nenè ad Orgosolo – I «boss» della società per azioni**

Anche questo è il volto, e forse più autentico, della Sardegna: un'isola che lotta per uscire dalla sua condizione di arretratezza e di «colonia». Come hanno fatto i pastori e le donne di Orgosolo quando, per citare un episodio fra i più noti, hanno occupato il poligono di tiro di Pratobello (nella foto un momento di un comizio volante nei giorni della lotta)

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 13

Lo sfruttato si immedesima nel giocatore che ha sconfitto su un campo di calcio i grossi club del nord. Riva, il vincitore delle aree depresse, non dimentica di farlo rilevare ovunque e in ogni occasione, alla radio, al ristorante, negli incontri tra amici, ai giornalisti e ai tifosi in questi momenti di tripudio. La grande festa popolare nuova proprio da un profondo sentimento di rivincita dalla forte volontà di riscossa che animò un popolo le cui aspirazioni sono state sempre misconosciute. Lo scudetto conquistato dal Cagliari ha proprio un significato di ordine morale sociale politico ogni sardo si identifica nel calciatore che lo stringe in pugno ogni sardo considera il traguardo raggiunto da ragazzi di Scopigno un suo traguardo.

L'allegria sincera i cortei di clacson le foto giganti con la testa di «Gigi nostro» vogliono significare proprio che lo sport qui non è inteso come spettacolo manovrato da grosse e potenti società perfettamente organizzate. Ai «colossi» del calcio espressione dei monopoli si contrappone invece una società piccola meridionale, nata e cresciuta grazie alle collette e ai finanziamenti pubblici.

I miti dello sport sono frantumati i frusti cliché saltano viene fuori dalla storia del Cagliari campione di Italia una visione più umana dell'impresa agonistica più legata ai sentimenti comuni. Riva, Nenè, Niccolai non sono assolutamente dei «divi intoccabili» e possibile vederli ad ogni ora del giorno stringere loro la mano magari brindare assieme con un bicchiere di Vernaccia nella trattoria di una stradetta del porto abitata da famiglie di lavoratori e artigiani. Qui nella trattoria popolare oggi un pochino alla moda consumavano i pasti i giocatori della povera squadretta di quarta serie e consumano ancora i pasti nel settanta anno della vittoria i ragazzi del Cagliari primissimo della massima serie.

Le abitudini modeste le origini popolari le aspirazioni a migliorare dei giocatori si confondono così con quelle della povera gente. Ecco perché lo scudetto è accolto con un senso di rivalsa contro i potenti gli efficienti i tecnocrati.

E la rivincita di un'Isola del Mezzogiorno c'è sia pure sul terreno sportivo di mostra che una seconda condizione di miseria e di inferiorità non deriva ne da condizioni ambientali ne da motivi razziali. Con la rivincita su tanti anni di tradimenti e l'altra faccia della Sardegna a saltare fuori. Lo sport diventa un canale attraverso il quale passa la volontà di riscatto di plebi oppresse e sfruttate da secoli dei contadini dei minatori dei lavoratori rimasti e dei duecentomila fuggiti per trovare altrove «un posto in cui vivere».

Certo lo sport è un canale che mostra come i sardi vogliono risolvere i loro problemi. Ma guai se fosse l'unico. Infatti non lo è. L'orientamento del popolo isolano che vuole rompere e rompe con vecchi sistemi e dimostrato con la lotta con l'impegno politico.

Io abbiamo constatato proprio a Cagliari durante le imponenti lotte dell'autunno caldo quando i disoccupati mal beravano i loro cartelli dalle scritte significative «Gigi Riva va benissimo. Ora dateci il lavoro». E i giovani operai degli insediamenti industriali rispondevano in coro «Il Cagliari va a gonfie vele: il lavoro in fabbrica va invece malissimo. Va bene lo scudetto ma va meglio la democrazia e meno sfruttamento nei luoghi di lavoro».

## Un profondo mutamento

Frasi e battute ingenue può darsi. Però dimostrano il profondo mutamento nella mentalità nelle abitudini delle nuove generazioni. Festa grande sì. Però anche la consapevolezza che il Sud entra nella ristretta «nobiltà» dello scudetto attraverso una squadra appartenente ad una delle regioni più depresse del paese.

Ha scritto oggi il *Corriere della Sera* che in questi giorni di allegria non vi devono essere note stonate scontenti di testa di chi ricorda gli aspetti contraddittori del fenomeno calcistico. L'attenzione di massa unita allo spettacolo sportivo i giochi da circo offerti al popolo per fargli dimenticare i propri mali le difficili condizioni economiche e lo sfruttamento [illegible] mentalità da padroni non ce da stupirsi. La tesi «del pane e dei giochi del circo» con i quali si vuole far passare — a molti secoli di distanza dalla demistificazione romana — la strategia dell'espansionismo coloniale.

È vero a Cagliari il tripudio è soprattutto popolare ed è festa sincera a cui è difficile non prendere parte. Lo scudetto vinto dalla squadra di Scopigno e Moltisi una autentica e sana impresa sportiva e in tal senso ricca di un suo autonomo valore: merito cioè di intelligenza di tattica di agonismo.

Non c'è quindi una «nota stonata» ma una sensazione immediata di chi vive giornalmente i problemi dell'isola di chi li sperimenta sulla propria pelle, di chi è abituato a considerare la realtà nei suoi molteplici aspetti la domanda su cosa resta — passato l'entusiasmo del momento — dietro la Sardegna infiocchettata di uno scudetto tricolore.

## Le domande della stampa

Restano i problemi dell'alta Italia dell'Italia del sottosviluppo. E lo scudetto vinto può essere — come tutti riconoscono dalla nostra parte eccetto certi uomini di governo assorbiti da preoccupazioni di carattere clientelare — l'occasione di discuterli sfruttando l'attenzione che il grosso fatto di cronaca la tenerezza di «una provinciale tra le grandi» ha avuto l'opportunità di suscitare.

D'altra parte anche la stampa borghese — i cui inviati sono venuti numerosi nei giorni scorsi — ha cominciato ad avanzare questo tipo di domanda. Come è la città a cui è destinato lo scudetto? Che rapporto esiste tra la regione e questa vittoria sportiva? Che effetti produce questo miracolo calcistico tra le popolazioni interne tra i pastori e i contadini?

E di stamane sui quotidiani padronali del continente e dell'Isola l'immagine di una campagna desolata dove affiancato ad un gregge di pecore un pastore segue le vicende della squadra rossoblu con la radiolina all'orecchio. È una immagine che sta tra il comico e il grottesco carica come è di significati equivoci. Da una parte sembra dire che tra i monti è arrivato il progresso dei transistor dall'altra che gli allori del Cagliari sono riusciti a legare in comunità anche quell'area sociale così «scontrosa e burbera» e a volte «violenta» che ha costituito da sempre uno spinoso problema di «ordine» per lo Stato nazionale.

I pastori sardi tuttavia dallo scudetto non guadagnano niente. Anzi forse ci perderanno dato il grande abbrivo occasione di slogans che il trofeo offre ai politici al governo. E ne sentiamo tanti da ieri sera lanciare proclami e concedere baldanzose interviste. «Così come vi abbiamo dato l'inserimento calcistico tricolore presto vi daremo la pace economica. È una vittoria non solo sportiva dell'intera Sardegna. Ormai tutti i traguardi sono possibili».

I politici del governo arrivano fino al Messico alla Coppa dei Campioni con i giocatori rossoblu che vi parteciperanno in rappresentanza del calcio italiano». E aggiungono sorridenti e felici. «Una competizione impegnativa un palcoscenico vastissimo aperto solo ai migliori con una platea esigente e altrettanto vasta». Le frasi le abbiamo prese da un discorso del Presidente della Giunta regionale onorevole Abis. Come di rito il pane amaro che mangiate potete masticarlo più allegramente grazie ai trionfi del circo.

I tentativi ipocriti di speculare sui sentimenti genuini non vengono fatti solo con iniziative propagandistiche di bassa lega e per fini clientelari. Ci sono evidentemente che cercano di strumentalizzare lo scudetto per la difesa di interessi economici e di casta. Non è un mistero per nessuno che la società Cagliari SpA è molto legata ai politici e ai gruppi industriali petroliferi operanti in Sardegna i gruppi che hanno compilato le teste dei due quotidiani sardi. Il Presidente e l'ex Consigliere democristiano che non da oggi contende meriti sportivi con i problemi reali. Gli azionisti sono Moratti della SARAS, Rovelli della SIR e Rumianca, Beretta della SNIA Viscosa e OMNIA Fili Matteis delle Cartiere Timavo e altri «magnati» contro i quali gli operai sardi — di Cagliari a Porto Torres da Villacidro ad Arbatax — hanno condotto negli ultimi tempi le battaglie più dure. Questi signori vantano ora — attraverso i loro giornali sardi — la primogenitura della vittoria per «avere sostenuto finanziariamente la società» per «non essersi tirati indietro quando è stato il momento di sottoporsi a sacrifici».

Il grande valzer dei monopoli e dei loro uomini nel governo e nel sottogoverno intorno alla vittoria del Cagliari è incominciato assai presto prima del previsto. Le squallide svolinate dei gazzettieri dei padroni ne fanno fede.

Ma non è tutto oro quel che luce. In Sardegna come sono andate le cose tutti lo sappiamo benissimo. Lo sanno i tifosi e non lo mettono a tacere neppure quegli uomini dello schieramento cattolico che si ribellano all'idea di trasformare lo scudetto in uno strumento atto a consolidare i piani di penetrazione monopolistica dalla costa alle zone interne.

Il Cagliari è costato al popolo sardo più di un miliardo in venti anni di autonomia e costa ancora molto. Non sono certo i petrolieri — e coloro che si palleggiano le responsabilità sul mancato funzionamento di uno stadio decente a molti anni dall'inizio dei lavori — ad avere speso di tasca propria per portare la squadra in serie A e condurla al traguardo dello scudetto. Se mai questi signori hanno costituito il «Cagliari Spa» con un capitale di poche migliaia di lire quando la squadra era già cosa fatta realizzata cioè col sacrificio di tutti i contribuenti isolani. La storia è ormai vecchia. Moratti Rovelli Matteis Beretta e gli altri «potenti» del «sindacato di controllo» si sono presentati freschi artefici delle fortune del Cagliari senza peraltro rischiare di tasca propria neppure un soldo bucato.

## Un uomo intelligente

Contro questa utilizzazione fortemente progettata e attuata dello sfruttamento «politico» della squadra sarda sta invece una confortante fisionomia sportiva della compagine cagliaritana. Manlio Scopigno è l'immagine più emblematica e parlante della costituzione «sana» della squadra. Un uomo intelligente sensibile che vive di sport prendendo da esso le giuste distanze e comportandosi con significativa misura. I suoi preziosi giocatori hanno imparato contro le violente abitudini del costume calcistico nazionale (titini disumani, sottomissione all'allenatore su per concentrazione sul pallone sino alla nevrosi maniaca) ad apprezzare la libertà e la libera scelta.

Nenè per esempio è sceso andato in giro a conoscere la Sardegna capitando persino a Orgosolo dove è stato ha discusso della condizione del calciatore lui salutato da una condizione di povertà in Brasile sino agli allori dello scudetto. Ma quanto rischiosa e piena di imprevisti è la vita di un giocatore di pallone dall'incubo di farsi male a quello di scomparire in poco tempo dalle quotazioni sul mercato. Riva se ci pensi spiega che è uno abituato a pensare che non ha paura della parola che ha il coraggio delle idee.

Ecco perché la festa popolare per lo scudetto non è stata essenzialmente sportiva di gioia per l'impresa dura compiuta dai rudici del Cagliari 12 con Scopigno.

Non mescoliamo il sacro col profano. Ieri un titoso in mezzo a una delle innumerevoli discussioni. Sacro è solo mai e la vittoria di Riva e compagni e il modo con cui è stata condotta e conquistata in tutto il campionato. Il resto è profano. I problemi della Sardegna checché ne pensino i politici del governo non basta per risolverli un simpatico e abile allenatore. Ma lì si deve risolvere se davvero la Sardegna dovrà non diciamo conquistare lo scudetto dello sviluppo sociale ed economico in Italia ma almeno, questo si salvi in serie A.

**Giuseppe Podda**

---

Mentre si aggravano i problemi del paese dopo il ritorno del governo Demirel

# Cresce fra gli universitari turchi l'opposizione al colonialismo Usa

**Come è stata ottenuta la maggioranza in Parlamento: deputati comprati come giocatori di calcio - La provocazione della polizia negli Atenei dove la destra non ha più la maggioranza - Primo obiettivo è l'indipendenza dalla Nato - Ad ogni escalation repressiva segue una risposta sempre più decisiva delle forze democratiche**

**Nostro servizio**

ANKARA, *aprile*

A metà marzo il gabinetto Demirel dimessosi in seguito alla sessione del partito della giustizia e il voto contrario del Parlamento sul bilancio ha ottenuto la fiducia dell'Assemblea nazionale con 232 voti contro 172. Erano assenti 45 deputati tutti con varie sfumature della opposizione. Demirel dunque dovrebbe contare in futuro su 232 voti contro 217 oppositori. Eppure [illegible] sono nelle sfere ufficiali sulla stabilità del governo anche perché un gruppo di deputati del partito della Giustizia sebbene abbia votato la fiducia ha firmato insieme agli scissionisti un manifesto contro la permanenza di Demirel alla testa del partito e del governo ed ha assunto quindi un atteggiamento contraddittorio che vanifica la ricostituita maggioranza. Intanto per il modo in cui la crisi è stata risolta il governo ha «bruciato» la maggior parte delle forze di riserva costituite da piccoli gruppetti e indipendenti di destra. Più avanti.

Demirel si è presentato la medesima notte ne ministeriale che ne costituì una prima del crisi senza alcun programma neppure formale per ribadire che egli non tiene in alcun conto il voto di sfiducia del Parlamento. Fino all'ultimo fino al momento della votazione regnava la più grande incertezza sul responso dell'Assemblea nazionale. Infatti per supplire alla defezione di una frazione del suo partito Demirel non ha chiesto l'appoggio di altri partiti non ha tentato una coalizione ne un benché minimo rimaneggiamento della formula di governo si è limitato a comprare (e il termine va inteso in senso specifico o almeno nel senso in cui si usa per indicare i giocatori acquistati da una squadra di calcio) i deputati che gli mancavano trovandoli fra i più corrotti e squalificati indipendenti di destra e transfughi da altri partiti sempre pronti a vendersi al migliore offerente. Un mese di crisi di governo non è servito a Demirel e al partito della Giustizia per studiare e imporre i problemi prioritari del paese e per dare una risposta alle richieste sempre più perentorie dei lavoratori e degli studenti ma per fare pazientemente gli «acquisti» necessari onde ripresentarsi in Parlamento e riprendere a dirigere ostentatamente lo stesso governo in mancanza di interessi monopolistici e filo americani che ha caratterizzato finora il suo regime.

Ad illustrare cosa sia questo regime basta un episodio nelle università la destra ha perduto ogni iniziativa ed anche numericamente è ridotta a ben poca cosa e non può svolgere il ruolo di provocazione che in passato le apparteneva per tradizione in nessuna facoltà essa ha ottenuto la maggioranza negli organismi studenteschi ne ha potuto creare un seguito nella base il regime ricorre allora alla polizia per farne le veci. Nella facoltà di lettere di Ankara in cui ha la maggioranza assoluta il gruppo Demirel (rivoluzionario) che in alleanza col gruppo socialdemocratico rappresenta oltre la metà per cento degli studenti è stata indetta una assemblea di base per il 9 marzo al fine di discutere i problemi della facoltà. I leaders studenteschi avevano fatto intendere che sarebbero state proposte azioni di lotta.

Due giorni prima il 7 marzo le poliziotti in borghese fingendosi studenti sono penetrati all'interno della facoltà e uno di essi dopo avere iniziato una discussione con uno studente di sinistra ha estratto la pistola e ha esploso alcuni colpi. Mentre contemporaneamente un incidente fra studenti e insegnanti fascisti sono stati infatti riconosciuti due guardie presenti come agenti di polizia. La provocazione non è riuscita perché gli studenti non si sono lasciati indurre a colpi di testa. L'intimidazione nemmeno perché l'assemblea riunitasi il giorno 9 ha deciso il boicottaggio totale delle lezioni che continua adesso e si prevede continuerà ancora.

Gli studenti sono scesi in strada ma non quando voleva la polizia bensì una settimana dopo quando il movimento si è esteso alle altre facoltà e alle scuole medie superiori.

Sabato 11 ventimila studenti assediavano l'USIS il 15 mentre Demirel si presentava al voto di fiducia di fronte l'Assemblea nazionale cinque mila giovani manifestavano contro di lui contro la corruzione e il fascismo.

Le forze armate e le forze [illegible] non dispongono in Turchia di un partito di massa che controlli organizzativamente vasti strati ma nonostante questa carenza sono riuscite a condizionare e grandi masse popolari e l'opinione pubblica piccolo borghese. Una delle vendette fondamentali per cui la sinistra si batte vivacemente da alcuni anni è la cacciata degli imperialisti americani e diventata un motivo di lotta per l'indipendenza nazionale. Tra i contatti tuttavia di ciascuno con la sinistra [illegible] gli studenti [illegible] di sinistra. Smirne nel manifestazioni [illegible] bandiere [illegible] Medio Oriente [illegible] vestite di nero [illegible] esistenti di gli americani ad Ankara per formare una [illegible] dirigente [illegible] più combattiva ed internazionalista delle università ed alle lunghe lotte [illegible] maggioranza e stata destabilizzata.

Ad una osservazione superficiale può sembrare istruttiva la strategia di lotta degli studenti che posponendo i problemi di ristrutturazione delle strutture [illegible] contro la presenza economica e militare degli americani [illegible] penetrando più in profondità nell'analisi dei problemi di fondo. Turchia e si rende conto di due fatti elementari: 1) Nessuna trasformazione è possibile senza l'indipendenza dalla NATO e dai monopoli sostenuti dagli stranieri (Stati Uniti e Germania occidentale innanzi tutto). 2) La lotta contro l'imperialismo è la più sentita dal popolo in un paese neocoloniale come la Turchia gli obiettivi di avanzata sociale sono inseparabili da quello di indipendenza nazionale. Questo hanno compreso i giovani gli intellettuali la parte più cosciente del proletariato che non si sono lasciati dividere e costituiscono anzi un fronte ne riguardi del quale i giochi parlamentari di Demirel sembrano nati fuori della realtà.

Il governo risponde a tutto questo con la violenza e l'illegalità. Ma fino a che punto può andare avanti su questa strada senza mettere in crisi lo stesso regime aprendo e porte alla dittatura formale o alla rivoluzione? In un recente discorso il vecchio Inonu collaboratore di Ataturk capo del partito repubblicano ha pronunciato una chiara minaccia a Demirel e compagni. Il partito democratico non attivato il decimo anno di vita e vive [illegible] decimo anno.

La *escalation* della repressione provoca una reazione sempre più rispetto decisa delle forze democratiche ad Ankara la polizia ha bistrattato il ministro della facoltà di scienze che non aveva chiamato la polizia e l'invitava ad uscire dall'università e dopo [illegible] la maggior parte delle facoltà è stata bloccata dalla protesta degli studenti. Istanbul [illegible] studenti sono arrestati e subito [illegible] dimostrazione [illegible] tutto il paese [illegible] stampa ufficiale informa che più [illegible] sono [illegible] prese dai protestanti [illegible] abitazione [illegible] risposta [illegible] e manifestazioni e la protesta [illegible] nuovi strati [illegible] entrano così nella lotta politica.

**b. w.**